

CARLO PACI

STORIA E CRONACA DI UN GIORNALISTA DI RAZZA

a cura di Luciano Marucci

La vocazione di scrittore e di giornalista probabilmente è impressa nel DNA, ma se non viene coltivata rimane allo stato naturale e non produce effetti di qualità. Sicuramente, per esaltarla, occorrono volontà e passione. Questa considerazione, forse un po' scontata, è derivata dalla conoscenza piuttosto diretta della formazione e dello sviluppo dell'attività di Carlo Paci, decano del giornalismo marchigiano (nato a Treviso nel 1925). Ricordo bene i momenti vissuti vicino a lui e al fratello Raniero (anch'egli divenuto brillante giornalista - soprattutto sportivo - e promoter istituzionale di Ascoli), quando da Ancona bombardata si erano rifugiati a Castel di Lama. Di Carlo mi avevano subito affascinato i perseveranti interessi culturali. Legge-

va moltissimo: testi letterari e sulle arti visive, dalla pittura al cinema; aveva contatti con altri dalle sue stesse inclinazioni e mi sembrò subito un modello da imitare. Posso dire che inizialmente sono rimasto contagiato e indirettamente stimolato da lui. Più tardi, infatti, mi aveva prestato i primi libri che non potevo permettermi di acquistare, dai quali praticamente ha preso l'avvio la mia immersione nel mondo dell'arte moderna e contemporanea e il mio percorso di critico. Nel periodo in cui egli aveva consolidato la sua posizione come caposervizio de "Il Messaggero", io ero stato chiamato a "Il Resto del Carlino", dove per alcuni anni lavorai assiduamente. Però mi dispiaceva di non poter collaborare con Carlo che più di altri sapeva apprezzare le recensioni delle mostre. Successivamente mi sono rinfrancato perché egli, una volta in pensione, è andato, come consulente editoriale, al "Corriere Adriatico" e abbiamo lavorato insieme per oltre dieci anni, finché non ho abbandonato i quotidiani per dedicarmi esclusivamente ai periodici specializzati e a qualche rivista eclettica come "Hat".

Dalla relazione affettiva e di stima è scaturito il bisogno di raccontare alcuni brani del romanzo della vita di CP legati alla carriera, caratterizzati in primis dalla curiosità di conoscere significativi avvenimenti del passato e del presente; dalla sete di saperi che ha nutrito la sua nota memoria storica. Tra gli aspetti più vistosi del suo lavoro: la versatilità; la capacità di analisi unita al senso dell'humour,

che rendono accattivanti le sue narrazioni scritte e verbali, passando dal crudo realismo ai toni leggendari; la concezione del mestiere come luogo di autoproiezione, dove la professione si identifica con l'hobby;

l'abilità di improvvisare al telefono gli articoli dell'ultima ora (come avevo visto fare a Giovanni Spadolini). In fondo, commentando puntualmente gli accadimenti del quotidiano, egli ha partecipato all'emancipazione della realtà sociale, culturale e politica del territorio, in particolare, di una città come Ascoli, rispettosa del suo patrimonio storico, ma poco attenta alle conquiste della modernità. Tuttavia, penso che l'impegno civile gli abbia in qualche modo impedito di sfruttare altre potenzialità. Dopo aver instradato

i figli Sandro e Mario verso la sua stessa occupazione, continua a scrivere articoli da cui traspaiono esperienza, saggezza e voglia di vivere l'attualità, di informarsi e di informare con grande disponibilità, rifuggendo da atteggiamenti aristocratici, impersonali o retorici. Grazie alla costante dialettica con la realtà nel suo farsi, resta in lui lo spirito giovanile d'un tempo, arricchito da citazioni e ricordi più o meno avvincenti. In sostanza Carlo Paci ha nobilitato la cronaca cittadina con l'uso di riferimenti colti, alleggeriti dall'ironia, capaci di catturare l'attenzione dei lettori; ha soggettivato l'oggettività stereotipata con visioni personali, critiche bonarie o pungenti; ha indicato all'ambiente provinciale come fare giornalismo culturale. Mettendosi al servizio della collettività con intelligenza e sensibilità umana, ha saputo guadagnarsi anche la fiducia,

e addirittura la riconoscenza, degli immancabili concorrenti i quali, ascoltando il suo accento anconetano, lo consideravano clandestino nel capoluogo piceno. Oggi, data la sua statura fisica e la maturità intellettuale raggiunta, sembra anacronistico chiamarlo "Carletto", come in giovane età e un suo nipote. In verità quel diminutivo impersona ancora l'adolescente di 87 anni che sta a cuore ai più intimi.

Cedo, dunque, la parola al protagonista per fargli raccontare la sua identità di giornalista fuori serie, la sua abilità di rapportarsi con il mondo, la sua nomadica e stanziale esistenza, facendogli svelare anche remoti fatti inediti del suo vissuto.



Carlo Paci al lavoro presso "Il Messaggero"



Caricatura in ceramica di CP realizzata dall'esordiente Tullio Pericoli

Carlo, cosa è stato più importante per la tua formazione umana e intellettuale?

Leggere, leggere e leggere. Avere fortuna nell'introdurmi in un gruppo di amici aspiranti alla cultura, ricchi mentalmente, ottimi conversatori, soprattutto sinceri, non saccenti e invidiosi.

Ti sono stati utili anche i soggiorni giovanili in altri luoghi?

Cambiare città e residenze, se avviene in maniera non coatta, specie per chi è un innato curioso al fine di conoscere, di apprendere, di arricchire il gruzzolo dell'esperienza, è fatto positivo. Come quando, andando in bici sulla strada Mentone-San Remo, scoprii la deviazione per Balzi Rossi e mi si pararono alla vista, sulla roccia, graffiti rupestri risalenti alla preistoria.

Come hai iniziato l'attività giornalistica?

Non suoni singolare, ma io ho incontrato il giornalismo facendo ridere. Sì, perché tutto cominciai con un piccolo scritto umoristico pubblicatomi da "Il Bertoldo" di Giovanni Mosca e Giovannino Guareschi e la collaborazione proseguì. Avevo 15 anni e già mostravo uno spiccato senso dell'humour. In quel periodo Guareschi aggregò un gruppo di giovani che seguivano lo spirito un po' metafisico del settimanale di Mosca. Ne uscirono giornalisti di grande firma come Loverso, scrittori come Ventura e Cincotti, disegnatori e noti autori televisivi come il corregionale Amurri, politici come Sinesio. Alla fine del conflitto bellico, al rientro di Guareschi dalla prigionia, lo invitammo a riprendere il vecchio percorso, ma il suo "no" era giustificato dalla nuova posizione ideologica con "Candido". La mia passione giornalistica, però, invece di mollarmi si acui, così con Amurri nel '45 fondai il periodico "Milione" (prima copia stampata a mano in una tipografia di Offida non fatta saltare dai tedeschi in fuga), trasferito a Bologna come "Miliardo" (si era in piena inflazione), acquistato da nuovi editori. Infine l'approccio con la cronaca dei fogli locali dei quotidiani nazionali. Carriera con "Il Messaggero", pensione e consulenze editoriali con "La Gazzetta" e il "Corriere Adriatico" dove ancora collaboro.

Quando è sorta la passione per le arti visive?

A questo proposito debbo citare mio padre. Appassionato di monumenti e arte classica, mi faceva da cicerone decantandomi opere d'arte e relativi autori. Intorno ai 15 anni volli affinarli ed ebbi come maestri "Saper vedere" di Marangoni e "Le Arti" di Van Loon. A questi libri ne seguirono altri e riviste d'arte, presenze a convegni e conferenze, viaggi mirati per le più valide mostre: dal classico al moderno. Ho conosciuto personalmente Marinetti. Parlando nel Teatro delle Muse di Ancona, venne sonoramente fischiato dai suoi ex amici fascisti. Fischiai anch'io, ma per la declamazione onomatopeica della sua poesia "Ron-ron i passi del mulo sull'Ambaradam". Poi mi fece pena e lo andai a salutare in camerino. Non era minimamente turbato. Si limitò a dirmi: "Ci sono abituato da anni!".

Il lungo sodalizio con l'artista Tullio Pericoli, che avevi incoraggiato agli esordi pubblicandogli su "Il Messaggero" i primi ritratti caricaturali, ha rafforzato il tuo interesse per la produzione dei creativi?

Parlerei del "caso Pericoli", poiché rappresenta tuttora uno degli esempi di giovane dotatissimo nella pittura, che segue un luminoso destino da lui stesso costruito. Parte da alcuni quadretti elementari, si fa conoscere per naturali doti di ritrattista caricaturale e, con la mia scoperta-ammirazione e la pubblicazione su "Il Messaggero" di centinaia e centinaia di azzeccati profili - a cominciare dalle famose 40 caricature ai consiglieri comunali, disegnate "a vista" in due ore - non si adagia sul primo successo, ma con determinazione contatta gli uomini giusti, iniziando da Cesare Zavattini, fino al gran salto a Milano dove, tra l'altro, cresce anche culturalmente e su temi sociali. Il lungo e tuttora valido sodalizio con Pericoli, si avvicina di più all'affetto per un artista del quale seguivo, con personale orgoglio, la costante ascissa in elevazione, quasi ne fossi compartecipe. Mi sono illuso di averlo scoperto ma, scorrendo le appassionanti e ricche pagine della recente biografia di Silvia Ballestra, mi sono accorto che l'ha scoperto il mondo. Relativamente ai creativi mi è bastato essere riuscito ad acquisire i messaggi del caro amico Osvaldo Licini.

Ricordo che eri anche un cultore di cinema d'autore...

Mi costringi a riandare ancora alla mia prima gioventù, quando in casa c'era ogni giorno "La Stampa", giornale preferito da mio padre. Vi lessi le prime critiche cinematografiche. Già dagli anni Trenta-Quaranta si potevano leggere due modi di vedere il cinema: da conservatori e da realisti. Nel 1941 si girò ad Ancona parte del film *Ossessione* di Luchino Visconti ed io mi presentai subito al suo vice - De Santis - che cercava comparse per le sequenze del mercato durante la festa del patrono S. Ciriaco. Ebbi la parte di un giovane marinaio ("mi raccomando - disse il De Santis - pantaloni scuri e maglione blu a collo alto; se ce l'hai un berretto con visiera, altrimenti te lo diamo noi"). Ero già alto un metro e ottanta e la figura calzava con le indicazioni date da Visconti. Così la mia attenzione per il cinema divenne passione fino a consigliarmi l'abbonamento alla rivista "Cinema" di Aristarco. Come critico da strapazzo, pubblicai piccole recensioni sulla pagina ascolana de "Il Resto del Carlino". Nel 1948 fondai - con alcuni amici - uno dei primi Cine Club d'Italia (chiaramente di ispirazione di sinistra) che ci consentì, in serate private, di visionare i grandi capolavori dei più noti registi del mondo. Subito 500 soci; prima serata con film proibito francese, sotto gli occhi attenti dei carabinieri in borghese. In seguito non mancò *La corazzata Potiomkin*, divenuta gag ironica nei film di Fantozzi.

Ti sarebbe piaciuto fare il regista?

Mi sarebbe piaciuto sì, però non avevo le capacità né le possibilità di entrare in quel mondo. Comunque vado fiero di avere aggiunto il mio nome a quello del regista Marcello Baldi nel documentario *L'osso*, quando ero ospite (si fa per dire) dell'Istituto Codivilla del Rizzoli a Cortina, dove curavo il mio osso femorale, ricordo di guerra...

Se non sbaglio, sulle pagine dei quotidiani hai sempre cercato di dare particolare attenzione agli aspetti culturali...

Non sbagli. Ho sempre pensato che il modesto giornalista di provincia - un tempo chiamato "saltafossi" - non dovesse mai arretrare dinanzi alla voce "cultura", per completezza di informazione e per un minimo di conforto mentale in chi ha superato da tempo il corso di istruzione in tivù *Non è mai troppo tardi* del maestro Manzi, sempre che di questi faccia parte anche il giornalista...



Da sinistra: il pittore Osvaldo Licini, il critico d'arte Umbro Apollonio e Carlo Paci in Piazza del Popolo di Ascoli Piceno (1958)



Paci con il Presidente della Repubblica Giovanni Gronchi

Suppongo che, oltre alle intense letture di testi letterari, tu sia stato aiutato dalla ricca memoria storica...

La memoria storica si infittisce con l'esperienza, con l'essere costantemente testimone degli eventi: l'età è il vero silos della memoria e alla mia - se non ha bussato prima l'Alzheimer - puoi fregiarti di questo valore.

Quali opportunità ti ha offerto la pratica giornalistica?

Una forma di perseverante gioventù, perché il giornalismo si nutre principalmente di una patologica curiosità e ti dà infallibile appuntamento alla presenza per l'indomani, al quale non puoi e non devi mancare; quando testimonierai tutti gli episodi sociali, morali, politici della comunità; il bello e il brutto dei concittadini, così come le gioie e i dolori. Ed ogni sera non ti accorgi di aver scritto una pagina, incancellabile, di vita della città, dei suoi abitanti.

Qual è il servizio di cui sei più orgoglioso?

Il giornalista-cronista trova soddisfazione quando riesce a dare il "buco" alla concorrenza, specie se la notizia ha risonanza nazionale. Personalmente, tra i tanti, ne ricordo due. Il primo riguarda l'arresto ad Ascoli del titolare del Ferrari, il "buon vino italiano". Ebbi la fortuna di trovarmi occasionalmente nel ristorante dove il notissimo industriale cenava con il figlio e i suoi avvocati, prima di costituirsi. Diedi subito la notizia a "Il Messaggero", annunciando il servizio. Mi richiamò lo stesso direttore Perrone dicendomi: "Paci, io mi fido della tua serietà, nessuna agenzia o informatori la confermano. Io la pubblico ma, se non è vera, tu perdi il posto e io il giornale". La notizia era vera e la confermai con la foto dell'ingresso nel Forte Malatesta (carcere giudiziario) di Ferrari. Da lì presero il via clamorosi processi sulla sofisticazione dei vini con centinaia di indagati. La seconda è molto più lieta. Erano circa le ore venti e scesi dalla redazione nel sottostante bar. Qui mi colpì un signore che voleva acquistare tutti i dolci rimasti e tanto spumante. Curioso e maleducato, mi permisi di chiedere come mai tanta affannata richiesta. La risposta vaga mi insospettì. In un baleno uscii, chiamai il fotografo e mi misi dietro l'auto dove stavano caricando tutto quel ben di Dio. Ovvio precisare che la seguì fino a Moresco, piccolo paesino dove tutti erano in festa, perché l'autista del primo ministro della Sanità, aveva vinto la Lotteria di Capodanno (la più ricca dell'epoca con i suoi 6 milioni di lire). La notizia era freschissima. Pregai il fotografo di riprendere anche il grande orologio che segnava le ore 21. Annuncio al giornale, rientro in redazione, contatto un campione di motociclismo ascolano, perché venga a ritirare il rollino fotografico da portare a Roma a tutta velocità, non oltre le 2 di notte; avverto il giornale perché venga atteso, all'ingresso di via del Tritone, quindi telefono il servizio con le interviste. L'indomani in prima pagina la notizia in esclusiva, corredata dalla foto con l'orologio fissato sulle ore 21. Non c'erano ancora computer e telefoto. Quella volta il direttore mi fece avere un ricco premio e l'invito a trasferirmi a Roma. Proposta sempre rifiutata negli anni!

La stampa di oggi ti sembra indipendente?

La stampa non è stata mai indipendente, oggi men che meno. I giornalisti lo hanno sempre saputo. O è stata una loro libera scelta (giornali di partito o di chiara tendenza) oppure una preziosa occasione di lavoro che supera, purtroppo, il pensiero ideologico personale. In questo ultimo caso il giornalista impara la castrante tecnica dell'autocensura fin quando non se ne accorgerà più... Rarissimi, ma esistono, i casi dove è concessa libertà di espressione. Andrà molto meglio quando questa libertà non sarà solo concessa o consentita, ma quale naturale manifestazione di un diritto civile e morale dell'uomo in democrazia. Anche se ci sarà sempre la bacchetta utopica di qualche presunto unto da Dio (di turno) che sbandiererà, invece, la censura come difesa della democrazia.

I quotidiani e i periodici hanno orientamenti culturali e politici che non sempre consentono di esprimersi liberamente...

Non posso che confermare quanto detto, forse con l'aggiunta che la bagarre politico-partitica cerca di insozzare anche la cultura.

Operare in una città periferica come Ascoli Piceno può essere vantaggioso per la salute, ma non per soddisfare le esigenze culturali più elevate...

Secondo un mio personalissimo pensiero, ritengo che la provincia, con tutte le sue carenze, sia in un certo senso come la palestra di riscaldamento degli atleti prima di uscire sul campo e dimostra quello di cui sei capace nella realtà. Sembra una frase fatta, ma che si rinnova, mai obsoleta. Chi dall'ombra della provincia salta nella luce della grande città, anche sotto il profilo psichico sarà il più delle volte maggiormente agguerrito e resistente alle prime delusioni. È sufficiente la più elementare statistica: solo per il territorio ascolano si pensi ai pittori Licini a Parigi, a Pericoli a Milano, allo scultore Pericle Fazzini a Roma, ai grandi cantanti come i bassi Luciano Neroni e Carlo Cava, al tenore Luigi Marini, con tante scuse ai moltissimi che dimentico.



...con Giovanni Spadolini



...con il Presidente della Repubblica Giovanni Leone

Da questo punto di vista il 'mestiere' legato alla città e alla Regione è stato condizionante per la tua carriera?

Direi di no. Il giornalista esercita i suoi compiti informativi, non poche volte anche formativi, in qualunque territorio di competenza. La soddisfazione di leggere la propria firma su media nazionali investe un'altra sfera dell'essere. Per altri è sufficiente esserne all'altezza, riuscirci di tanto in tanto, con pari successo.

Ma le imposizioni della "cronaca locale" non hanno soffocato un po' le tue potenzialità?

La cronaca locale è una grande palestra; significa essere testimone di ogni evento; significa - in segno positivo - avere la città, il circondario sempre in pugno, una forma di garanzia per la comunità, se non sei compromesso con niente e con nessuno.

In fondo, quando ti è stata data la possibilità, hai dimostrato di saper-ti proporre a un livello più alto.

Ripeto, non mi sono mai tirato indietro a qualsivoglia incarico. Ho conosciuto Luigi Einaudi, eppoi il figlio editore, tanto che entrai nello staff di Italo Calvino per la prima

storia socio-civile, industriale e politica delle Regioni italiane, poi rinviata (se non sbaglio, si era nel 1952-'53). Era troppo in anticipo! Ho collaborato anche con un noto editore per la prima biografia a puntate dei più famosi italiani: mi interessai di centinaia di personaggi marchigiani.

Penso che avresti potuto dedicarti con più profitto alla pubblicazione di libri o ai media nazionali...

Grazie del pensiero. Alcuni libri li ho scritti con indirizzo storico-culturale su base turistica (*Il Piceno, Storia di Colli del Tronto* ed altri); ho diretto per anni riviste con finalità culturali, ho collaborato con il primo "Panorama", eccetera.

Secondo te, cosa manca alla nostra città per far apprezzare in pieno la sua identità, al di là del riconosciuto patrimonio storico?

È stato ed è il mio pallino. La città di Ascoli, con un centro storico ben conservato, con tutti i notevoli contenuti non meno interessanti di tanti altri più accreditati centri, purtroppo è abulica; sembra vivere per sé e in se stessa, a volte con un certo disinteresse reso ancor più acuto quando si somma a quello di qualche amministratore. TROPPE volte si spendono soldi per spettacoli finalizzati solo al divertimento dei locali, invece di mirarli a manifestazioni di più ampio respiro. Esempio: da molti anni la città organizza un Premio letterario che si rivolge al Medioevo. Abbiamo premiato grandi come Jacques Le Goff, artisti come la regista Lina Wertmüller, ma non si è mai riusciti a farlo divenire un vero evento nazionale, e non solo. Eppure la giuria ha sempre grande valenza, gli organizzatori lavorano con serietà e impegno morale. Purtroppo mancano gli adeguati finanziamenti e, soprattutto, un progetto per rilanciarlo con la giusta eclatanza.

Con la tua attività ritieni di aver contribuito abbastanza alla sua crescita culturale e sociale?

Non ritengo di vantare certi meriti. Senza falsa modestia, ho dato quel che il mestiere, le occasioni e l'amore per la città, mi hanno consentito.

Valorizzare certe peculiarità è positivo, ma non ti sembra che l'eccessivo localismo possa consolidare pure la chiusura del territorio verso il mondo esterno dalle visioni più moderne e prospettiche?

Il fenomeno è piuttosto comune ad eccezione di centri già socialmente evoluti. Spesso la chiusura verso l'esterno è conclamata ignoranza o colpevole e ottusa rinuncia al nuovo.



... mentre intervista Enrico Berlinguer



... con Giulio Andreotti

Guardiamo oltre... Quali testate preferisci leggere?

Ne sfoglio due: i miei "Corriere Adriatico" e "Il Messaggero". Inoltre leggo "Repubblica" e "Corriere della Sera". Saltuariamente "Sole 24 ore" e "La Stampa".

Come giudichi la politica culturale del nostro Paese?

Eccetto rarissimi periodi, sempre legati alla personalità dei responsabili, non c'è stata mai una vera politica culturale del Paese. Sono ancora le iniziative private a creare eventi di qualche peso.

Addentriamoci maggiormente nella sfera privata. Credi più nell' "aldilà" o nell'aldilà?

No nell'aldilà, ma non riesco a provarne i perché.

Sei soddisfatto di come è andata fino ad ora la tua vita, non soltanto dal lato professionale?

Non posso lamentarmi per la partecipazione e la paziente (non sempre) moglie che di fatto ha retto la famiglia crescendo tre bravi figli e consentendo di dedicarmi in toto alla professione, alla politica (sono stato segretario provinciale del PRI), agli impegni civili (7 anni consigliere dell'IRCR, partecipando alla realizzazione del nuovo Ospedale Mazzoni; 8 anni membro della Giunta Provinciale Amministrativa) e al sindacato (segretario provinciale UIL). Cosa volevo di più? Non si può sempre avere i gradi di generale.

L'aspirazione rimasta inappagata.

Correre i 400 metri piani, prima aspirazione giovanile, poi troncata con la guerra e il blocco della gamba destra; per oltre 60 anni ho sempre dovuto fare i conti con il dove e il come dovevo sedermi, quali asperità del terreno potevo permettermi. Il tutto senza recriminazioni e con accettata disabilità. E pensare che da ragazzo ero insuperabile nell'imitare ogni forma di claudicanza...

Nessun rimpianto?

Tanti, Ma senza farli divenire nubi psicologiche. Sarei voluto diventare un pianista, almeno un suonatore di chitarra. Non sono riuscito nemmeno - in un anno - col mandolino. Segretamente, un poeta (ho un libricino nascosto con qualche verso buttato qua e là).

Ora cosa ti manca?

Niente, salvo la possibilità di fare ancora il giornalista a tempo pieno, di mettere lingua sui maggiori, e minori, temi cittadini. Così, insinuante come un serpente, sei riuscito a farmi cadere sull'autobiografico del quale sono contrario: salvo chiamarsi Proust o Kafka. Ritengo l'autobiografia un gratuito narcisismo.